

Capitolo primo

Josef

IL VIAGGIO

Erano gli ultimi giorni e non lo sapeva.

La scuola stava finendo anche quell'anno, lasciando il posto alla prima estate in assenza del padre e che per questo si annunciava luminosa. Si parlava di accodarsi alla famiglia di Rosvita, che l'aveva invitata fin dai primi di marzo alla breve vacanza che i genitori pensavano di trascorrere lontano, chissà dove. Da allora le due amiche si erano guardate spesso, ammiccando durante le lezioni. Ridevano di quanto fosse dolce l'attesa del viaggio che ora si faceva realtà.

Al presente, dunque, Elisabeth coniugava i suoi verbi. Ritrovava uno spazio ancora libero che cominciava dove la casa finiva. Benché non fosse abituata a uscire di casa, benché le paresse di non sapere come si faceva a uscire, l'ultimo passo sugli scalini del portone conteneva un saltello di allegria. Si sentiva bene. Abbastanza bene da vivere. Ancora le vedevi sul volto sorrisi imprendibili.

Sarà che la giovinezza parla solo di se stessa, ma era a scuola, persino restando muta ma sempre partecipe alle corse, le rincorse, che trovava il principio della sua seconda iniziazione. Ora che il padre non l'attendeva più sul cancello già prima dell'ora di uscita, se ne stava quanto più a lungo poteva sui muriccioli che spartivano le aule dai giardini. Si accoccolava lí, e sotto il calore del sole saggiava col viso la consistenza della solitudine, che era bella finalmente, e senza fine.

Alla madre bastò leggerle gli occhi per rispondere «va bene» alla supplica di andare. Aveva diciassette anni, e si trattava solo di un breve periodo. Rosemarie si sentí in un'emozione particolare, tutta da definire, per essersi trovata a decidere da sola. Il marito severo, dopo scene di indecisioni varie, non l'avrebbe mai lasciata andare. Rosemarie si sentí incapace come chi avendo mancato la possibilità di sostenere responsabilità nell'arco della vita, e ricevendone di improvvise quando ormai è tardi, comprende di aver speso tutto il tempo inutilmente.

– Vai e divertiti, – disse rivolgendole una carezza sgarbata, disabituata com'era a fargliene piú spesso. Volle aiutarla in quella che doveva essere la semplice sistemazione nella sacca delle cose da portare. Impacciata nei modi, forzò la premura nel darle consigli e la forní di tanti, troppi oggetti inutili. Elisabeth quasi desiderava che il bagaglio fosse preparato male, perché ciò l'avrebbe aiutata a conservare meglio l'idea del viaggio come gesto di libertà. Disse alla madre di non scocciarla, avrebbe fatto da sola e lasciato la casa quanto prima:

– Il piú mamma, è già stato deciso.

Chiuse il bagaglio alla buona e si mise in giardino, in attesa che il clacson risuonasse nel cortile. Immaginò che Rosvita scendesse dall'auto e salisse correndo gli scalini del portone per suonare il campanello, o che si affacciasse al cancello e la chiamasse sbracciando. Tenendosi per mano avrebbero riso nervosamente. Sarebbero partiti sotto un cielo che pareva rischiarato per l'occasione.

Gli Adelman sapevano che il padre di Elisabeth si trovava in carcere, anche se non ne sospettavano la vera ragione. Erano convinti vi fosse finito a causa di affari illeciti all'ombra della Voestalpine, azienda per cui lavorava come elettrotecnico e dalla quale venne licenziato in seguito alla condanna. Era stata la madre a tenere nascosta la verità,

giacché gli stupri per i quali era stato indagato erano miracolosamente scampati alla ferocia del pettegolezzo che in provincia inchioda l'uomo alla sua colpa. Complice fu la rapidità con cui la stampa locale cambiò argomento. Rosemarie non mancò di approfittarne semplicemente tacendo, lasciando che il passare del tempo concludesse il resto dell'insabbiamento.

Gli Adelmann consideravano Elisabeth una ragazza più o meno come le altre, e ciò rendeva spontanea la loro amicizia.

L'avrebbero accolta come una di famiglia. Se lo sarebbero detto con gli occhi, come riescono le persone che vivono di intese, ognuno nel suo ruolo. Friedrich avrebbe fatto il papà, la signora Anja la mamma e ultima avrebbe vestito i panni della sorella la cara amica di sempre, Rosvita. Ma mentre per gli Adelmann si trattava di arrivare tranquillamente a destinazione, per Elisabeth era questione di andare via a qualsiasi costo.

Squillò il telefono, Rosemarie andò a rispondere. Disse «va bene, ho capito». Alzò gli occhi oltre la vetrata che dava sul giardino, in cerca della figlia. La vide passeggiare come una puledra che attende di correre. Attraverso la portafinestra le fece cenno di avvicinarsi. Elisabeth aveva udito lo squillo della chiamata attutito dal vetro, e pensò che una sua amica l'aspettasse al telefono. Era passato però molto tempo da quando la madre era andata a rispondere e nel richiamarla in casa aveva in volto un'espressione insolita. Era successo qualcosa. Forse i genitori di Rosvita avevano annullato il viaggio, o forse la documentazione necessaria al rilascio del passaporto, per lei che era ancora minorenne, aveva incontrato qualche difficoltà. Sperò che così non fosse e salì i gradini che portavano nell'appartamento, tirandosi dietro la sacca come un cagnolino al guinzaglio. Non trovando la madre, attraversò il corridoio. Uscì dall'ombra col viso e le spalle. Rise nel vederla accan-

to ai cosmetici, il rossetto fra le dita. Rise fino a quando la donna, col viso fermo come una notizia di morte esso stesso, si mosse a pronunciare quell'impossibile verdetto:

– Tuo padre sta tornando a casa.

LE DUE COETANEE

Il suo petto si sfaldò all'istante. Sentí muoversi verso di lei quella parte di realtà che sta sotto le cose, come la bolla d'acqua dei pesci predatori. Chissà da quale lato doveva aspettarsi di vedere arrivare suo padre. Forse l'avrebbe afferrata da sotto, trascinandola giù come una libellula catturata dal luccio.

Fuggí, ma voltandosi di scatto inciampò sulla sacca da viaggio che riafferrò per andare a riempirla con altri vestiti. Quelli invernali, che all'improvviso le sembrarono necessari, erano stipati dentro scatole deposte in una stanza dello scantinato. Si fermò sulla cima delle scale. Per entrare in certi angoli della casa a Elisabeth occorreva prendere una rincorsa di immaginazione: uscí da se stessa, come una camera d'aria che estratta dal guscio ne conserva la forma. Si vide di spalle, il suo corpo abbandonato se ne stava ciondolante, la bocca aperta e i piedi pesanti. Spinse giù per le scale quell'involucro vuoto; ma prima che si afflosciasse, rientrò veloce dalle spalle come in una muta.

Lungo la scala accese una serie di lampadine che pendevano come occhi insonni. I coni di luce sostituivano il soffitto con una notte artificiale. Improvvisamente ogni cosa era lí per spaventarla. In qualche modo la casa era complice della madre.

Al piano di sotto azionò una piccola lampada al neon che non bastava a illuminare un percorso di muri fitto di umidità, che si dilatava in una gola carsica. Una monetina che fosse caduta lí avrebbe risuonato in un'interminabile eco. Ne scrutò la profondità osservando il buio. Si era scor-

data degli scavi, e di averci lavorato con fatica costretta dal padre. Si domandò se fossero avanzati autonomamente mentre il genitore era via. Continuò a fissarne l'ombra quasi fosse di creatura. Una balena magica allevata nel buello di un abisso privato.

Le scatole che cercava erano impilate sulla parete di fronte. Le forme assunte dai vestiti ripiegati, confusi con la nebbia fissa della plastica, facevano di quel percorso una discesa nel limbo. Il neon riflesso dai contenitori tornava nella stanza in una nube diffusa. Sembrava che una quantità immensa di opale fosse stata fatta evaporare, saturando l'aria, e la capienza della stanza fosse la sua nuova forma.

Quella specie di tunnel che non portava da nessuna parte, quella fossa orizzontale, ora che Elisabeth stava con le ginocchia a terra trafficando con le scatole, cresceva alle sue spalle come un presentimento. Per quanto sommessamente, benché lei lo avvertisse appena o forse proprio per questo, somigliava allo sfiato di una fisarmonica sfondata, a qualcosa di imponente ma rotto, e allora ridicolo, una specie di frigorifero secolare che cadeva a pezzi.

Spaventata tornò alla preparazione della fuga. Si convinse che in pochi minuti sarebbe stata fuori. Suo padre le stava tendendo la mano attraverso quel vuoto incombente, lei però sarebbe stata così veloce, nel fuggire, da lasciarsi dietro l'immagine di sé tra le braccia di lui.

Nel giro di pochi istanti, però, già non le sembrò così facile riuscirci. Gli ostacoli che Josef le aveva sempre messo davanti – gli orari proibiti, la disapprovazione per i suoi vestiti, la gelosia – si stavano trasformando in pareti mentali. Pensò che preparare una fuga definitiva avrebbe richiesto più tempo. Tempo che non le stava venendo in aiuto. Erano due coetanee costrette a giocare in un giardino di cemento, lei e la sua adolescenza. Cominciava una conta folle per decidere chi delle due avrebbe scavalcato il muro e chi si sarebbe limitata a prestare la spalla per la

scalata. Mentre si affrettava a prendere quegli stracci dalle scatole si domandò: «Cosa accadrebbe se mio padre tornasse adesso, in questo istante?»

L'immaginazione non bastava piú. Si sforzò di figurarsi il ritorno del padre. In questo modo poteva osservarlo negli occhi senza abbassare lo sguardo. La sensazione di perdere tempo si confondeva con la necessità di guardarsi intorno, alla ricerca di un oggetto che avrebbe potuto usare per difendersi nel caso in cui lui davvero fosse entrato all'istante. Quel sogno a occhi aperti, temperato in cosí poco tempo col fine di prevenire il dolore piú grande, si sovrappose alla realtà della stanza bloccandola nei movimenti. Stette a lungo con la testa china, gli occhi fissi all'interno del cerchio che le ginocchia disegnavano a terra, come chi ha dimenticato cosa stava facendo ma sa che tornarci è piú urgente, e piú importante di ciò che l'ha distratto.

Trasalí quando la madre la chiamò, quasi la cercasse in un pozzo. Afferrò il richiamo di Rosemarie come una fune.

La donna stava sull'uscio delle scale, preoccupata di leggere sul volto della figlia il dettato della furia. Ma a Elisabeth fece pietà il vestito da casa, quei fiorellini stampati sul tessuto che perdevano forma tanto era tirati dal corpo anziano. Se la madre avesse ricevuto nella sua vita parole d'innocenza, le avrebbe riconosciute subito quando Elisabeth, allontanandola da sé nel cercare un varco, mormorò:

– Lasciami in pace.

Se una lotta doveva esserci tra lei e la sciagura di rivedere il padre aggirarsi per casa, come una tempesta a cui bisognava far fronte, che almeno non ci fossero idioti ad affollare il campo.

Piú che per orgoglio, fu per la necessità di riempirsi i polmoni di aria nuova che fece tutto a testa alta. Sua madre la strattonò, ma mancandola nella presa si mise in mezzo nel tentativo di bloccarle l'uscita sull'ultima porta. Ottenuta la sua attenzione, lí, come un'idea geniale, la

schiaffeggiò. D'istinto Elisabeth portò una mano al viso. Lo sguardo mortificato dimezzò la donna e riducendone la miseria le fu piú facile sostenere l'affronto. Cominciò il suo viaggio piangendo, come chi viene al mondo.

L'ULTIMA NOTTE

Sopra di lei il cielo era di una serenità patetica.

Teneva lo sguardo fisso sulle punte dei piedi che svelti si alternavano nei passi, come pistoni della macchina perfetta in cui si sarebbe volentieri trasformata per accelerare la fuga. Ovunque volgeva lo sguardo trovava chiare tutte le direzioni possibili, ma non ce n'era una che suggerisse una destinazione. I segnali stradali erano molti per chi era libero di andare dove voleva, ma non per lei, che quella libertà l'aveva appena conquistata. Continuava a sistemarsi la sacca sulle spalle, la giacca legata intorno alla vita.

Cambiò strada piú volte. Salí fino a Wiener Straße, che le consegnò quel po' di conforto trovando nel nome della via la strada che portava a Vienna. Fu allora che ascoltò. Quella città suonava come una campana che annuncia la fine della guerra. Lí sarebbe sparita veramente. La folla sarebbe stata grandiosa, le luci e le ombre infinite. Avrebbe trovato il mondo capovolto in una capriola di strade, labirinti inestricabili, voci, nomi; le sarebbero venuti incontro segnali d'ogni specie e sarebbero stati cosí tanti da impedire anche a un adulto di raccapazzarsi. Camminò ancora, sentendosi delusa, presa in giro, violata fino a quel poco di spazio che si era ricavata dietro la sua vita, al di qua del dolore. Suo padre da sempre, e poi sua madre, erano entrati nella stanzetta che si era scavata dietro il cuore con fatica, un chilo per volta sottratti al corpo come terra tolta alla terra.

La notte aveva avvolto ogni cosa. Si sarà voltata un'infinità di volte con chissà quale timore per assicurarsi che

nessuno la seguisse. Avrà cercato di smorzare il pianto per evitare di essere udita. Era sola, e ciò fu motivo di una strana consolazione. Forse ce l'aveva fatta. Si trattava adesso di raggiungere Vienna. Nulla avrebbe scalfito la certezza di avere trovato finalmente il suo punto di unione col mondo. Si addormentò su una panchina nel mezzo di un parcheggio deserto, raccolta nella giacca che non bastava a coprirla. L'indomani si sarebbe messa in viaggio.

LE MANI SPORCHE DI SANGUE

Alle cinque del mattino venne svegliata da due agenti della gendarmeria che a quell'ora prestavano servizio pattugliando le strade. Le sue ragioni non li convinsero e la riaccompagnarono a casa.

Giunti in prossimità del mattonato davanti al portone, Elisabeth vide le fiamme avvolgere la casa in un incendio maestoso. Ma la miccia che con la forza del pensiero aveva immaginato di innescare non si accese, né si verificò il crollo delle mura che voleva provocare vibrando le braccia. Si chiuse nel silenzio. Non avrebbe toccato nulla e avrebbe fatto sí che nulla la toccasse.

Il piccolo cancello a lato della rimessa era socchiuso, dunque il padre era davvero tornato. Doveva trovarsi lí dietro adesso, in giardino, a fare chissà cosa con la convinzione di sempre. Sicuramente aveva sentito arrivare la volante, udito gli agenti pronunciare il nome della figlia, invitandola a scendere, e ora fingeva di non essersi accorto di nulla, di modo che se poi le guardie, una volta in casa, lo avessero notato attraverso la grande finestra, gli avrebbero visto sul viso la sconsolata espressione del padre affranto.

Venne la madre ad aprire, e subito si fece su di lei prendendole il viso nelle mani, le stesse con cui l'aveva schiaffeggiata il giorno precedente. Elisabeth avvertí ancora sulle dita di Rosemarie l'insolenza di quel gesto, come un

calore che non riscalda. Fece per ritrarsi, caricando di molto il movimento del corpo per farsi vedere dai gendarmi e denunciare quanto non riusciva con le parole. Quelli però non lo notarono, anzi si tolsero i berretti e accolsero l'invito di Rosemarie ad accomodarsi.

Entrando nel salotto, non si poteva evitare di notare il grande camino che Josef aveva costruito secondo una rete perfetta di prese d'aria che tiravano ossigeno splendidamente. Ne andava orgoglioso, e non capiva perché nessuno dei figli avesse mai apprezzato quell'ora o due della sera che lui imponeva si trascorresse davanti al fuoco tutti insieme. Per anni, verso le sei del pomeriggio, aveva preteso che restassero in silenzio sulle sedie. Finito di bruciare il primo carico di legna – ed era già un compromesso con l'insofferenza dei ragazzi – lasciava che ognuno tornasse alle sue cose. Fatta dunque eccezione per quel periodo, nel quale la presenza dei figli aveva dato a quella stanza un odore, un calpestio, un leggero disordine e quindi, per quanto tenue, uno strascico di vita, divenne un luogo dove la sola insidia, un giorno, sarebbe stata la polvere.

Elisabeth si sarebbe mossa in quegli spazi come uno stratego che goda il vantaggio di conoscere il campo di battaglia. Come i fratelli durante «l'età del fuoco» (così avevano battezzato scherzosamente tra loro gli anni dell'infanzia, a causa dell'ossessione che il padre nutriva per tutto ciò che ardeva), così lei non avrebbe smesso di accontentarlo in certe piccole cose, in attesa di fuggire una seconda volta non appena avesse compiuto la maggiore età.

Rosemarie fece accomodare gli agenti e mise in tavola tutti quei falsi modi di intrattenere gli ospiti che si associano alle famiglie di una volta. Elisabeth non si mosse dall'ampio divano. Lasciò che il più giovane dei due gendarmi incrociasse più volte il suo sguardo. Il ragazzo, alto e robusto, la guardava con occhi disordinati e lei colse questa semplice lusinga in sostituzione del viaggio mancato.